

Marco Niro

# **Il predatore**

Bottega Errante Edizioni

*I fatti e i personaggi rappresentati nella seguente opera e i nomi e i dialoghi ivi contenuti sono unicamente frutto dell'immaginazione e della libera espressione artistica dell'autore. Ogni similitudine, riferimento o identificazione con fatti, persone, nomi o luoghi reali è puramente casuale e non intenzionale.*

*Al diverso*

*«Gli zingari credono che l'orso sia il fratello dell'uomo».*

*«Anche gl'indiani d'America» disse Robert Jordan. «E quando uccidono un orso, si scusano con lui e gli chiedono perdono. Mettono il suo cranio su un albero e prima di andarsene gli chiedono perdono».*

*«Gli zingari credono che l'orso sia un fratello dell'uomo perché ha sotto la pelle lo stesso corpo, perché beve birra, perché ama la musica e perché balla volentieri».*

*«Così credono anche gl'indiani».*

*«Allora gl'indiani sono zingari?».*

*«No. Ma credono le stesse cose riguardo all'orso».*

*Ernest Hemingway, Per chi suona la campana*

In questo romanzo troverete:

**Alessio Rizzoli.** Ragazzo. Non ama Gabriele D'Annunzio.

**L'artiglio.** Può fare molto male.

**Baleno.** Orso. Fantasma.

**Il bar del paese.** Dove si gioca a biliardo e si beve grappa. E si chiacchiera.

**Cimalta.** Amena borgata di montagna. Forse.

**Il commissario Andrisani.** Sbirro disciplinato. Finora.

**Diego Mantovani.** Ragazzo. Ama Henry Thoreau.

**Dio.** Esiste?

**Don Ruggero.** Prete. Non crede in Dio.

**J.** Molto più di una lettera.

**Matteo Adami.** Self-made man. Non gli piacciono gli orsi.

**Il monte Ertissimo.** Tutto inizia lì. E finisce.

**Gli orsetti di peluche.** Prendono fuoco facilmente.

**L'Orso Rosso.** Era un uomo. Libero. Prima dell'alcol.

**Osho Sai Yogi.** Parla con Baleno.

**Paolo Mantovani.** Padre. Cardiocirurgo in carriera.

**Thor.** Orso. Enorme.

## Prologo

L'orso che non sapeva di chiamarsi Thor, perché gli orsi neppure sanno cosa sia un nome, avanzava ciondolando fra i boschi dove ormai si sentiva di casa. Vi era nato tre anni prima e non aveva mai trovato grandi motivi per allontanarsene, se non per qualche lunga sgroppata ogni tanto. Non era certo un orso vagabondo, lui.

In quell'ambiente di montagna aveva trovato tutto ciò che gli occorreva. Una foresta maestosa, fitta e varia, popolata soprattutto di faggi e abeti bianchi. Pendii scoscesi, doline piccole e grandi, forre, valloni, rocce affioranti, grotte e cavità. Zone isolate e sufficientemente ampie, di cui era l'assoluto signore e padrone, dove poteva rifugiarsi senza che nessun altro essere vivente giungesse mai a disturbarlo. E cibo, tutto il cibo che voleva: erbe, germogli e frutti, che rappresentavano il grosso della sua alimentazione; poi insetti: formiche, coleotteri, vespe, api, coccinelle e falene; e ogni tanto qualche mammifero, per lo più carcasse di roditori o ungulati che trovava già morti: non amava predare, lui, e solo poche volte, spinto dalla grande fame autunnale che precedeva il letargo, s'era avventurato nella cattura e uccisione di qualche pecora.

Stava ormai albeggiando e l'aria estiva già iniziava a scaldarsi. Dopo una nottata molto attiva, passata a girovagare in cerca di cibo con esito discreto, l'orso era pronto a tornare nella sua zona rifugio, dove avrebbe trascorso in assoluta tranquillità, sonnecchiando all'ombra di qualche

grosso albero, le ore più calde della giornata prima di rimettersi in movimento al calar della sera; ma, di colpo, il suo potente olfatto fu colpito da un inconfondibile odore di carne. Non del tutto soddisfatto del pasto notturno a base di vegetali, passando dalla consueta andatura ad ambio al più spedito trotto, l'orso decise di avviarsi nella direzione da cui giungeva l'odore.

Questo significava spingersi in una zona che normalmente preferiva non frequentare, perché sapeva che lì poteva transitare l'essere vivente dal quale più di ogni altro cercava di tenersi lontano: l'uomo. Non che ne fosse mai stato minacciato, tuttavia il suo istinto gli suggeriva di diffidare. Appena ne percepiva la presenza, con il fiuto o con l'udito, preferiva cambiare strada. Poche volte gli era capitato di ritrovarselo a distanza ravvicinata, e quelle poche, per fortuna, si era mostrato innocuo indietreggiando in silenzio, senza costringerlo a mettersi sulla difensiva o, peggio, ad attaccare.

Dopo aver percorso qualche centinaio di metri, l'orso arrivò finalmente alla fonte dell'odore che aveva annusato: uno scoiattolo morto. Felice dell'inaspettata possibilità di rimpinguare il pasto notturno, che gli avrebbe permesso di dedicarsi all'ozio diurno nella migliore delle condizioni, ovvero a pancia piena, l'orso prese a cibarsene con grande impegno. Fu forse a causa dell'eccessiva attenzione dedicata a quel boccone, o forse per il fatto che, nella posizione in cui si trovava, il vento gli soffiava sul muso, impedendogli di avvertire con la consueta intensità tanto gli odori quanto i rumori che giungevano da dietro, o forse per entrambe le cose, fatto sta che l'orso non si accorse della presenza alle sue spalle se non quando, voltandosi di scatto allo spezzarsi di un ramo, vide un uomo ad appena



una decina di metri da lui che lo fissava, seminascosto dal tronco di un albero.

Si allarmò immediatamente. Non era come le altre volte, quella, rifletté l'orso come solo gli orsi possono riflettere. C'era qualcosa di molto diverso. L'uomo, stavolta, si era avvicinato troppo e all'improvviso. Doveva avere cattive intenzioni. Probabilmente voleva sottrargli il cibo. Non poteva sapere né capire, l'orso, che le cose non stavano così; che quell'uomo, un turista di città, poco avvezzo alla montagna e ai suoi boschi, lo aveva avvistato durante la sua passeggiata mattutina ed era rimasto incantato, pensando fosse un'occasione unica per avvicinarsi e provare a scattargli una fotografia. Nulla di tutto questo poteva essere recepito dall'atavico sistema di comprensione dell'orso, condizionato da secoli di caccia indiscriminata ai suoi danni, nel quale ogni presenza umana improvvisa e troppo ravvicinata diventava automaticamente una minaccia. Spaventato, doveva riuscire a spaventare a sua volta. Far vedere quanto anche lui potesse risultare minaccioso, terribilmente minaccioso. E così mettere in fuga il nemico.

Rugliò forte. Poi abbassò leggermente la testa e si avviò verso l'uomo, con andatura marziale. E a quel punto accadde una cosa che l'orso non aveva previsto. L'uomo, improvvisamente, lanciò nell'aria il suo verso acuto, lungo e assordante, e poi prese a scappare di corsa. A quella vista, l'orso sentì irrefrenabile l'istinto di inseguirlo e brancarlo. Vi riuscì in pochi balzi.

Abbatté l'uomo al suolo con una sola zampata, meravigliandosi di quanto fosse stato facile. Quello prese a urlare ancora più forte. E, tutto a un tratto, a colpire. L'orso avvertì appena sul suo mantello bruno, fresco di muta, i colpi che l'uomo gli sferrava con tutti e quattro gli arti. Non

fu il dolore, quindi, ad aumentare la sua aggressività, ma la sorpresa di ritrovarsi in quella situazione inedita, contrattaccato, col timore che potesse da un momento all'altro verificarsi qualcosa di più grave. E doloroso, stavolta.

Decise di reagire e azzannò uno degli arti posteriori dell'uomo, con forza. Lo trascinò per alcuni metri, scuotendo vigorosamente la testa. Per la prima volta nella sua vita, sentì inedito e sgradevole il sapore del sangue umano sulla lingua. Era molto diverso da quello gustoso di roditori e ungulati, e persino peggio di quello di pecora.

Si avvide che, a quel punto, il verso dell'uomo aveva iniziato a farsi meno acuto, il suo dimenarsi meno vigoroso. Il nemico, ormai privo di forze, stava cedendo. Allora mollò la presa e rimase alcuni istanti in attesa. Sotto di sé, l'uomo ormai non si muoveva quasi più né emetteva più alcun verso, eccettuato un debole rantolo. L'orso capì che non rappresentava più alcuna minaccia. Soffiò forte e scosse la testa. Poi si voltò e tornò sui suoi passi, lasciando l'uomo lì dov'era.

Giunto dove aveva abbandonato la carcassa di scoiattolo, l'orso che non sapeva di chiamarsi Thor l'afferrò con la bocca e, tenendola stretta fra le zanne, sparì rapido dentro alla boscaglia più fitta. Se ne sarebbe cibato in pace una volta arrivato tra i pendii scoscesi della sua zona rifugio. Là dove l'uomo, per fortuna, non metteva mai piede. E le ore potevano scorrere beate e sicure.